

Razza predona

«Cleptocrazia» di Giulio Sapelli è un'analisi del rapporto di corruzione esistente fra le grandi imprese e i partiti

Giuseppe Garofano e Carlo Sama rispettivamente ex presidente e amministratore delegato della Montedison

Luca Bruno/Agf

Tangentopoli colpa dei capitalisti?

«...E quanto alla ricchezza, che nessun cittadino sia tanto ricco da poterne comprare un altro...». È il famoso ammonimento di Jean Jacques Rousseau sul nesso potere-economia posto all'inizio del capitolo XI del *Contratto sociale*. Ad esso si sembra essersi ispirato Giulio Sapelli, storico economico, nel suo recente *Cleptocrazia*. (Feltrinelli, pp.161, L. 23.000), libro etimologicamente dedicato al «governo dei ladri». Volutamente appunto e polemico che fa molto discutere, a due anni dalla scoperta di Tangentopoli. Oltre gli aperti richiami «virtuisti» a Rousseau di Sapelli, ecco allora la sua tesi moderna: il sistema delle imprese nazionali ha nel nostro paese colpe precise nell'aver generato una politica perversa, un'etica civica dell'«irresponsabilità». In breve l'impero dell'illegalismo. Insomma, in Italia è la stessa «concentrazione» di un capitalismo illiberal e illiberalista ad aver corrotto la «polis», e non la polis partitocratica ad aver snaturato l'economia. A questa tesi (proprio in questa pagina), Gianfranco Pasquino ribatte: «idea «fuorviante», perché la base della corruzione è il modo «in cui si crea, si distribuisce e si esercita il potere politico». Questa la sostanza della disputa. Ma che ne pensano sociologi ed economisti? Vediamo.

«Nel merito Pasquino ha senz'altro ragione», dice Sergio Fabbrini studioso del sistema americano all'Università di Trento «il sistema politico

è centrale nel bene e nel male, ma essenziali al suo interno sono innanzitutto le regole per l'economia. Senza antitrust non si combatte la corruzione». Insomma, per Fabbrini alla base dello «scambio illegale» tra economia e politica c'è la mancata distinzione tra entrambe, un deficit che finisce col premiare l'«invisibilità» delle lobbies. Grandi e piccole. Concorda con Sapelli, Fabbrini, sulle «enormi responsabilità della borghesia italiana». Tuttavia, argomenta lo studioso trentino, l'opacità dell'illegalismo si è trasferita nell'amministrazione, autonomizzandosi: «per questo - sostiene - si deve ricominciare comunque dalle istituzioni».

Franco Cazzola, fra i primi a indagare minutamente in Italia la questione illegale, polemizza invece con Pasquino: «Non credo che la tesi di Sapelli sia così riduttiva come lui la dipinge. Del resto il sottotitolo del libro parla proprio di «meccanismo unico» di corto circuito tra economia e politica. Sono state le imprese a inaugurare certe pratiche, ma poi la logica delle aziende e quella della lottizzazione partitica si sono congiunte. D'altra parte nel mondo industriale non mi pare si sia ancora fatta pulizia, né sono stati varati nuovi meccanismi per penalizzare le imprese colpevoli di reati». Il male, comunque è diventato pervasivo e molteplice per Cazzola devono essere le leve per aggredirlo: «bisogna agire sull'amministrazione, sui controlli da

Cleptocrazia (Feltrinelli) è l'ultimo libro di Giulio Sapelli, storico dell'economia ed esce a due anni dall'esplosione di Tangentopoli. Racchiude una tesi controcorrente e assai polemica: la colpa dell'illegalismo risale al capitalismo illiberal italiano che ha esteso i suoi metodi a tutta la società. L'opinione di Pasquino, Fabbrini, Cazzola, Pizzorno, Sylos Labini e la replica di Sapelli.

BRUNO GRAVAGNUOLO

parte dei cittadini, sulle culture politiche, sulle regole dei mercati finanziari». Solo così si potrà infrangere il monopolio discrezionale di quelle «élites corrotte» pubblico-private e prive di «appartenenze», tese secondo Alessandro Pizzorno ad impadronirsi delle risorse elargendo favori e usando il «potere amministrativo».

«Forse - precisa Cazzola - quest'idea in Pizzorno, è stata un po' troppo enfatizzata. Però se è innegabile che le regole incidono sulla legalità, è altrettanto vero che certi soggetti plasmano e piegano a sé la legalità». Un'ipotesi controversa, quella di Pizzorno, che qualcuno ha accusato di «aristocraticismo», quasi che essa voglia avallare visioni censitarie del tipo: «i ricchi al potere ruberanno di meno». Ma Pizzorno voleva dire proprio questo? «No, affatto - puntualizza lo stesso autore - credo siano nati

molti equivoci al riguardo che andrebbero diradati. Ho proposto un modello descrittivo per spiegare come fanno carriera e come si comportano le nuove élites politiche. Si tratta di gente che non ha molto da perdere, senza inibizioni, e che si autoriproduce fisiologicamente attraverso certe pratiche. La vera moralizzazione allora deve nascere nella società civile: nel suo ambito devono crearsi alternative di vita, chances non limitate alla politica come opportunità di ascesa sociale».

Chiarito l'«equivoco» su questo tassello cruciale, torniamo al quesito di fondo. Dove e come nasce storicamente la corruzione? Afferma Paolo Sylos Labini: «È come in un sistema di equazioni collegate: chiedersi se viene prima l'economia o la politica nella genesi del fenomeno somiglia al problema dell'uovo e della gallina».

Certo, continua, «al principio del secolo l'impulso illegale proveniva dalle imprese garantite dal protezionismo, ma poi con i grandi partiti di massa la corruzione si ramifica in dosi massicci, diventando un fatto culturale». Il fattore culturale, per Sylos, viene l'anello forte del discorso, l'«enzima» capace di trasformare a sua volta l'economia, mai svincolata, liberisticamente, dalle mentalità prevalenti in un «mercato determinato». Ma allora la tesi «economicista» di Sapelli non rischia di apparire carente? Diamo allora la parola a lui stesso, l'autore di *Cleptocrazia*. «Il fatto che l'economia sia il principio generatore del fenomeno - osserva Sapelli - non implica che non vi sia corruzione politica. Anzi. I politici corrotti sono homuncoli faustiani prodotti da un apprendista stregone». E gli apprendisti stregoni sono tanti: «il punto è saper distinguere tra germi patogeni diversi, tra diversi mercati, quello dei servizi e quello delle imprese. In questi mercati distinti anche i politici divengono imprenditori: c'è il caso della metropolitana milanese e quello dell'Enimont». In altri termini Sapelli tiene fermo il suo assunto di fondo, cioè la centralità dell'«economico», ma ne dilata le dimensioni sistemiche. Il che nel suo discorso non toglie nulla alla rilevanza delle istituzioni: «Ho usato - dice le Pizzi - descrittive di Pareto, Weber e Lentorno per individuare i cleptocrati. E mi

sono ispirato al liberalismo rivoluzionario di Constant e Madame de Staël. Oltre che a quello di Einaudi ed Ernesto Rossi». In conclusione sono stati «padroni del vapore», dall'interno della società civile, a colonizzare la vita pubblica e codificare le regole sbagliate. Perciò si deve ripartire di qui: «Antitrust, istituzioni forti per moralizzare il mercato finanziario, fisco. E tutela della concorrenza. Altrimenti la politica sarà sempre perversa». E c'è ancora qualcosa da mettere in campo: «L'autonomia della magistratura, vera e propria tecnica dello spirito, punto di riferimento dell'opinione pubblica in una società post-ideologica». Anche questa, per altro è una tesi di Pizzorno, tratta dall'osservazione della società Usa: la giuridizzazione del conflitto, il peso delle élites forensi, il ricorso continuo dei cittadini ai tribunali civili. Una sottolineatura finale, questa di Sapelli, che non mancherà di sollevare critiche da parte di «istituzionalisti» come Pasquino. Ma sull'altro punto, quello del legame di ferro tra economia e illegalismo, Sapelli ha trovato un autorevole alleato. Il Clinton che in tema di corruzione ha dichiarato solennemente nel suo «Discorso dell'Unione»: «Il rinnovamento non sarà facile se non limiteremo l'influenza dei grandi interessi finanziari. Il Congresso deve riformare la campagna elettorale e il sistema delle lobbies».

In un'intervista, facendosi scudo di Pareto, ha dichiarato che l'unica possibilità di contenimento risiede nella «coscienza etica dei popoli». Insomma, sembrerebbe che bisogna riformare i comportamenti, essere tutti meno avidi, e che chi non ha una coscienza etica non riuscirà a darsela, magari neppure attraverso un percorso secolare. Questa soluzione a lungo termine mi pare molto poco convincente, incapace di motivare, decisamente deprimente. Si può fare di meglio operando sul terreno delle regole che presidono al funzionamento della pubblica amministrazione, delle norme che definiscono la concorrenza sul mercato e i criteri dell'attività imprenditoriale, delle strutture che danno vita alla politica, alla rappresentanza e al governo di una società complessa e, non da ultimo, della severità, della rapidità e della coerenza delle sanzioni nei confronti dei comportamenti devianti. Sarà difficile, ma non è impossibile, prevenire la corruzione. Sicuramente, la si può combattere e punire purché si dia il giusto rilievo alla politica e alla sua capacità non tanto di rispecchiare, ma di plasmare i comportamenti collettivi.

Giulio Sapelli
«Cleptocrazia. Il «meccanismo unico» della corruzione tra economia e politica». Feltrinelli, pagg. 176, lire 22.000

La corruzione si produce più facilmente e più cospicuamente dove c'è concentrazione di risorse economiche oppure dove c'è concentrazione di potere politico? Ha più ragione chi sostiene che la ricchezza, anche se non assoluta, corrompe, oppure vale ancora il vecchio adagio che il potere corrompe e, se assoluto, corrompe assolutamente? In un pregevole volumetto che, con abbondanza di riferimenti colti, mira a individuare le cause della corruzione, lo storico Giulio Sapelli sembra arrivare vicino, forse troppo vicino, a sostenere la prima delle due tesi. Insomma, dove c'è accumulazione di ricchezza, si spalancano grandi possibilità, si sviluppano forti propensioni alla corruzione. Questa tesi, pure argomentata con efficacia, non mi pare convincente. Anzi, mi pare fuorviante. Credo, fra l'altro, che non colga davvero con precisione il nesso che si stabilisce fra potere politico e potere economico, come si forma, come si trasforma, come si deforma. Certamente, il tipo di struttura economica e le forme di competizione sui mercati che caratterizzano i sistemi che abbiamo conosciuto e che conosciamo fa una differenza. Tuttavia, se non sappiamo con quali modalità si crea, si distribuisce e si esercita il potere politico in quegli stessi sistemi, non siamo e non saremo in grado di cogliere, di spiegare e, eventualmente, di combattere la corru-

zione politica. La tesi di Sapelli deve, pertanto, essere accompagnata da un'adeguata e approfondita attenzione alle forme politiche del potere e, probabilmente riveduta.

È esattamente il contrario di quanto argomentata l'autore che cito: «Ciò che conta, in una teoria della corruzione, non è tanto capire perché essa si diffonde, quanto piuttosto, e invece, perché essa si rende visibile e meno segreta». Quand'anche l'autore avesse ragione, e credo di no, rimane aperto il problema se la visibilità della corruzione, la sua impossibilità a rimanere segreta non dipendano proprio dalle lotte per il potere, dalla dislocazione delle forze politiche che use ad utilizzare la corruzione oppure necessitate a combatterla. Se si ritorna, come è opportuno, a quel che è basilare nella corruzione politica, vale a dire alla sua essenza di rapporto fra persone, gruppi, organizzazioni, allora bisognerà chiedersi chi, perché, come e quando instaura il rapporto di corruzione, di clientelismo, di sottogoverno e, eventualmente, di combattere la corru-

zione politica. La tesi di Sapelli deve, pertanto, essere accompagnata da un'adeguata e approfondita attenzione alle forme politiche del potere e, probabilmente riveduta.

È esattamente il contrario di quanto argomentata l'autore che cito: «Ciò che conta, in una teoria della corruzione, non è tanto capire perché essa si diffonde, quanto piuttosto, e invece, perché essa si rende visibile e meno segreta». Quand'anche l'autore avesse ragione, e credo di no, rimane aperto il problema se la visibilità della corruzione, la sua impossibilità a rimanere segreta non dipendano proprio dalle lotte per il potere, dalla dislocazione delle forze politiche che use ad utilizzare la corruzione oppure necessitate a combatterla. Se si ritorna, come è opportuno, a quel che è basilare nella corruzione politica, vale a dire alla sua essenza di rapporto fra persone, gruppi, organizzazioni, allora bisognerà chiedersi chi, perché, come e quando instaura il rapporto di corruzione, di clientelismo, di sottogoverno e, eventualmente, di combattere la corru-

zione politica. La tesi di Sapelli deve, pertanto, essere accompagnata da un'adeguata e approfondita attenzione alle forme politiche del potere e, probabilmente riveduta.

È esattamente il contrario di quanto argomentata l'autore che cito: «Ciò che conta, in una teoria della corruzione, non è tanto capire perché essa si diffonde, quanto piuttosto, e invece, perché essa si rende visibile e meno segreta». Quand'anche l'autore avesse ragione, e credo di no, rimane aperto il problema se la visibilità della corruzione, la sua impossibilità a rimanere segreta non dipendano proprio dalle lotte per il potere, dalla dislocazione delle forze politiche che use ad utilizzare la corruzione oppure necessitate a combatterla. Se si ritorna, come è opportuno, a quel che è basilare nella corruzione politica, vale a dire alla sua essenza di rapporto fra persone, gruppi, organizzazioni, allora bisognerà chiedersi chi, perché, come e quando instaura il rapporto di corruzione, di clientelismo, di sottogoverno e, eventualmente, di combattere la corru-

zione politica. La tesi di Sapelli deve, pertanto, essere accompagnata da un'adeguata e approfondita attenzione alle forme politiche del potere e, probabilmente riveduta.

È esattamente il contrario di quanto argomentata l'autore che cito: «Ciò che conta, in una teoria della corruzione, non è tanto capire perché essa si diffonde, quanto piuttosto, e invece, perché essa si rende visibile e meno segreta». Quand'anche l'autore avesse ragione, e credo di no, rimane aperto il problema se la visibilità della corruzione, la sua impossibilità a rimanere segreta non dipendano proprio dalle lotte per il potere, dalla dislocazione delle forze politiche che use ad utilizzare la corruzione oppure necessitate a combatterla. Se si ritorna, come è opportuno, a quel che è basilare nella corruzione politica, vale a dire alla sua essenza di rapporto fra persone, gruppi, organizzazioni, allora bisognerà chiedersi chi, perché, come e quando instaura il rapporto di corruzione, di clientelismo, di sottogoverno e, eventualmente, di combattere la corru-

ARCHIVI
NANNI RICCOBONO

Grecia antica

Temistocle corrotto?
Resta un mistero

Ma ancora prima di Temistocle, la corruzione fa capolino nell'antica Grecia. Nel VI secolo (la fonte è Plutarco e ce lo ricorda gentilmente Eva Cantarella) a Chio c'era una legge che puniva i magistrati che si facevano corrompere, e se c'era la legge... Nel V secolo, battaglia di Salamina: il condottiero greco Temistocle va da Serse e gli dice che se attacca il giorno dopo vincerà. Serse attacca, ma perde. E inizia il dibattito: era corrotto o astuto? Nel IV secolo Demostene e Timarco accusano Eschine di essersi fatto comprare da Filippo il macedone per stipulare la pace di Filocrate. Eschine si difende in modo singolare: accusa Timarco di essere omosessuale, quindi, inaffidabile.

Roma /1

Caio Memmio, dal voto di scambio...

La storia è ricca di governanti corrotti e corruttori, ma il caso forse più palesemente simile alle pratiche politiche venute alla ribalta con Tangentopoli è quello di Caio Memmio, destinatario del *De rerum natura* di Lucrezio che ad un certo punto scompare dal libro, probabilmente quando, avendo esagerato con gli imbrogli, Memmio esce dalla scena politica. Fu pretore nel 58 a.C. e propretore in Bitania e Ponto. Nel 53 puntò al consolato romano e ottenne l'appoggio di Cesare. Per assicurarsi il «postopagò» le centurie diedi milioni di sesterti e offrì ai consoli in canca altri soldi perché comprassero gli auguri. Il bello è che Memmio, quando lo scandalo esplose, nel tentativo di salvarsi, confessò tutto al Senato e riescì a scamparla: non era certo la pecora nera di un sistema integerrimo.

Roma /2

...allo scandalo edilizio

Rifiugiatosi ad Atene, Memmio si dedicò all'edilizia corrompendo le autorità locali, come si evince da una lettera di Cicerone allo stesso Memmio nel luglio del 51. Ma il nostro eroe è anche stupido, o arrogante, proprio come i protagonisti di Tangentopoli: l'avrebbe fatta franca se non si fosse messo in testa di edificare proprio sul suolo dove sorgevano i presunti resti della casa di Epicuro. Memmio a parte, registriamo - grazie all'aiuto di Luciano Canfora - che nell'antica Roma la concussione diventa un fenomeno così generalizzato da indurre alla costituzione di uno speciale tribunale, il primo finalizzato alla repressione di un unico reato.

Francia

Gli affari comuni di Giscard e Bokassa

Un presidente della civile, moderna Francia e un «orco» mangiatore di bambini. Questa è la favola bella da non raccontare ai bambini la sera, perché è vera. Bokassa, imperatore del Centro Africa, condannato, tra l'altro, anche per essersi cibato di carne umana, e più precisamente, di bambini, ma poi proscioltosi dalle accuse in seconda istanza l'anno scorso (già libero per le strade africane) faceva dono a Giscard di cofanetti di diamanti. In cambio, come del resto accadeva con molte ex colonie francesi, lo stato africano godeva di protezione militare (i dittatori si sprecavano) e di agevolazioni commerciali. Non sono tangenti? Forse. Ma la corruzione c'è: correvano gli anni Ottanta.

Tokio

Le «mani pulite» di Igarashi e Ishihawa

La saga della corruzione giapponese ricalca quella italiana. Capitani d'industria che pagano mazzette per assicurarsi appalti pubblici e via dicendo. Il più famoso è forse il presidente della camera di commercio e industria, arrestato l'anno scorso: ha corrotto Shin Kanemaru, fino a poco tempo fa l'uomo politico più potente del Giappone, ex ministro dei lavori pubblici, ideatore d'un medievale sistema di appalti-tangenti. Kanemaru non ci finanziava solo il suo partito anche le sue casse personali: tanto le rimpinguò che lo beccarono per «evasione fiscale».